



# IL CONTEMPORANEO

## PATTI DELL' ASSOCIAZIONE

da pagarsi anticipatamente

Per ROMA e per lo STATO

Tre mesi.	Scudi 4	50
Six mesi.	"	3
Un anno.	"	6

Stati Italiani e all' Estero, franco al confine.

Tre mesi.	Franchi 40
Six mesi.	" 20
Un anno.	" 40

## PREZZO DELLE INSERZIONI

Dall' una alle dieci linee	Bajocchi 50
Al di là delle dieci per ogni linea	" 2

Le Associazioni per lo Stato Pontificio si ricevono da tutti i Direttori e incaricati postali: all' Estero dai seguenti commissionarj

FIRENZE Sig. Viassoux per Toscana.  
 LUCCA Sig. B. Grotta alla Posta.  
 TORINO Sig. F. Bertero alla Posta.  
 GENOVA Sig. Grondona.  
 NAPOLI Giuseppe Dura  
 MESSINA Gabinetto letterario.  
 PALERMO Sig. Bocuf.  
 PARIGI Chez MM. Lejollivet E. C. Directeur de l' Office - Correspondance. 46 Notre-Dame des victoires, Entrée rue Brouillart.  
 MARSEILLE madame Camoin, veuve, libraire, Rue Canebière, N. 6.  
 CAPOLAGO Tip. Elvetica.  
 GINEVRA presso Cherbuliez.

LOSANNA Sig. Bonamici e Comp.  
 LUGANO Tip. della Svizzera Italiana.  
 LONDRA Sig. Burtles a Lovel.  
 MADRID Sig. Monnier.  
 BRUSSELLES e BELGIO, presso Vahlen e C.  
 GERMANIA (Vienna) Sig. Rorkmann, -- (Urbing) Franz Fries.  
 BERLINO Sig. Dunker.  
 PIETROBURGO Sig. Belliard.  
 COSTANTINOPOLI Sig. Blac.  
 EGITTO (Alessandria) Spettatore Egiziano.  
 SMIRNE L' Impartial.  
 NUOVA-YORK Sig. Bertheau.

## AVVERTENZE

Il Giornale si pubblica

il martedì, il giovedì e il sabato

L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite all' Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio, N. 122.

L' Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 8 della sera.

Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio.

Carte, denari ed altro, franchi di posta.

## AVVISO

Si ricorda ai sig. Associati che sono ancora in ritardo di pagare il primo trimestre di associazione del corrente anno, che a seconda delle condizioni enunciate nel giornale dev' esser pagato sempre anticipatamente.

I signori delle Provincie possono servirsi della solita via postale ricorrendosi di aggiungere il loro nome e dimora all' invio del denaro.

## QUESTIONE SICILIANA

Due documenti riportati dai fogli siciliani provano ai meno veggenti che l' Inghilterra sotto l' aspetto di mediatrice si è posta come arbitra per isciogliere la questione siciliana, e che i Siciliani l' hanno accettata come mediatrice delle loro contese. Quando una nazione forte come l' Inghilterra, e che ha un gravissimo interesse ad accrescere la sua possanza nel mediterraneo per fare equilibrio alla possanza francese padrona di Algeri, si pone come tutrice ed arbitra fra due popoli italiani, uno dei quali possiede un' Isola ricca di quanto può dar forza e sicurezza ad una potenza marittima, non è certo strano il sospettare che l' agente motore del gabinetto inglese in questo affare sia tutto altro che un tenero affetto per le libertà siciliane, per l' ingrandimento e la potenza marittima d' un popolo italiano.

In questa questione non fa meraviglia se siasi destato in Italia un' ansia generale; ma i Siciliani devono esser persuasi che quest' ansia non nasce tanto negl' italiani dal timore di un danno comune, quanto dal dolore di vedere i fratelli, gloria della patria nostra, gettarsi in braccio alla diplomazia straniera, e fidare più nelle parole di un gabinetto inglese che nell' avvenire d' Italia.

La Sicilia divisa se non di fatto, ma d' interessi dal resto dell' Italia sarebbe certamente un gravissimo male, ma non per questo tornerà l' Italia alla passata abiezione.

Spuntò il giorno della sua gloria futura, e questo giorno non vedrà così presto il tramonto; ma chi temendo di ricadere in servitù si appoggiasse alle promesse dello straniero, e ponesse le sue libertà sotto la tutela del leopardo o dell' aquila, potrebbe essere tacciato di diffidare dei nostri destini, di credere che le nuove istituzioni liberali create oggi in Italia cadranno un giorno, sicché Napoli possa impunemente incatenare Sicilia come lo fece nel 16 col consenso di tutti i Principi italiani.

Volere un Parlamento separato, riannodare il presente alla costituzione del 12, che altro vuol dire se non che si diffida della durata di quella Costituzione che ai napolitani arrecò la imperiosa necessità dei tempi cui forza umana non può resistere? La durata e l' integrità di una Costituzione in uno Stato d' Italia sono così strettamente legate alla durata delle altre che noi non possiamo concepirne una distrutta senza vedere la distruzione di tutte. E noi sosteniamo che nella Costituzione attuale napolitana si trovano tutte quelle franchigie che devono assicurare un popolo timoroso del suo avvenire, e finché la luce della libertà illuminerà la patria comune ogni Stato d' Italia fa guarentigia per la Sicilia, e a questa guarentigia noi non vediamo come possa anteporsi una straniera, mossa da interessi non italiani, variabile come è varia la politica di

tutte le grandi nazioni che non si fondò mai sui principii ma sulle circostanze.

Niuno potrà negare il dritto ai Siciliani di amministrare essi soli e liberamente i loro beni, di entrare a parte di tutti quei poteri, di tutti quelli onori che la costituzione accorda al popolo, di sopportare i pesi in proporzione del loro numero e delle loro fortune. E se il Parlamento siciliano fosse destinato soltanto a tutelare questi dritti nulla si potrebbe opporre alla domanda della sua creazione, sebbene la Costituzione garantisca abbastanza quei dritti, sebbene la riserva che riguarda la Sicilia contenuta nell' articolo 87 mostra la volontà di voler concedere ogni ulteriore franchigia domandata in quel senso; ma se il Parlamento siciliano dev' essere un potere legislativo, padrone assoluto di far leggi d' un interesse generale non esitiamo di asserire che questo Parlamento distruggerebbe alla base quell' unione che deve oggi legare la Sicilia al resto dell' Italia, perché separerebbe a poco a poco gl' interessi isolani dagli interessi del Continente e abituerebbe quel popolo a non guardare al di là del mare, e a considerarsi come un regno diviso.

La qual divisione sarebbe accelerata dalla continua complicazione nata dall' urto dei due poteri legislativi, uno esistente in Napoli, l' altro in Palermo, e questa complicazione divenuta incomoda e dannosa porterebbe il desiderio di emanciparsi sempre più dalla madre patria, finché al presentarsi d' una occasione favorevole la divisione si farebbe perfetta. La storia delle Colonie viene ad appoggiare fortemente questa opinione, e la Sicilia col suo parlamento separato con un Vice-Re quasi indipendente non sarebbe altro che una colonia.

Appartiene ora ai Siciliani il riflettere se più conviene ad essi far parte integrante d' una gran nazione quale divarà la italiana, o mettersi nel pericolo di restarne separata. Ma far parte integrante dell' Italia vuol dire per un' isola vivere sotto le medesime leggi del continente, non essere dominata ma dominare insieme agli altri, immedesimarsi nei sentimenti italiani, e questo non si può ottenere che quando un popolo consideri la gloria d' Italia, la grandezza la fortuna d' Italia, come gloria, grandezza e fortuna propria. Ora chi ci assicura che i Siciliani troppo fieri troppo occupati dei loro affari non si dimentichino a poco a poco della madre patria, e ciò con tanta maggior facilità in quanto che non temerebbero di essere avvolti nella ruina dell' Italia perché protetti da una nazione straniera?

Sulla qual protezione quanto sia da contarsi, se mancassero altri esempi frequentissimi, ci basterebbe di guardare una pagina della recente storia siciliana.

Nell' 1805 la corte di Napoli costretta a ritirarsi in Sicilia vi trovò un parlamento che sebbene composto dell' antica nobiltà oppressiva, pure oppose una coraggiosa resistenza all' autorità della corona bisognosa di comandare assolutamente per ottenere le grandi somme di denaro di cui abbisognava. Carolina tentò d' imporre l' isola senza il consenso del Parlamento, ma Carolina ebbe la gran follia di ordire una trama con Napoleone contro l' Inghilterra, sicché questa per domarla si appoggiò al partito liberale, sostenuto allora dall' attuale re dei francesi Filippo Duca d' Orleans.

La Regina fu spogliata d' ogni potere, i baroni trionfarono, si convocò il parlamento, e la Costituzione antica ch' era in vigore dal 1296 e che si fondava sui dritti feudali fu riformata alla foggia inglese.

È questa la Costituzione che varie volte l' Inghilterra, considerandola come nata da essa proteste, ma la sua protezione fu accordata con

una specie di patto vicendevole che non è tutto amore disinteressato, perché questo amore in ogni circostanza ha preso il tuono di un tutore verso una pupilla, sicché il protettorato si potrebbe cangiare facilmente in intervento, e la Camera dei Comuni lo disse chiaramente nel suo indirizzo fatto al Re nell' 1821, quando il Re di Napoli volle fare accettare la Costituzione alla Sicilia, e la parola intervento non sarà stata certamente lasciata indietro quando Lord Minto rammentava all' attuale Governo napolitano gli antichi dritti della Sicilia e la Costituzione del 12.

Pure se questo amore, e questa tenerezza di tutore non si fossero smentite mai, potrebbe la Sicilia fidarsi ciecamente; ma dev' ella ricordarsi l' epoca fatale del 16. La Sicilia divenne una Provincia sotto il dispotico governo di Napoli, fu spogliata del Parlamento, fu privata d' ogni privilegio, e il suo Tutore non solo tacque, non solo acconsentì tacitamente, ma incoraggiò ed ajutò il governo napolitano nella sua opera infame.

L' Italia costituzionale lo avrebbe permesso? E quando anche i Napolitani fossero così stolti per abolire la loro Costituzione (che il tiranneggiare la Sicilia sarebbe oggi un' abolire la Costituzione napolitana) lo soffrirebbero gli altri statitaliani federati e decisi di mantenere intatte le garantigie liberali, gloria e sicurezza della patria?

Le nostre franche parole non devono dispiacere ai Siciliani. Vi troveranno essi l' ardente desiderio di vederli far parte della rigenerata famiglia italiana, vi troveranno la preghiera di non dare i primi l' esempio d' un fatale intervento dello straniero nei nostri affari; vi troveranno la convinzione che la salute della Sicilia sta nell' obliare gli odii antichi mostrando che quelli erano opera dei comuni nemici.

Le nostre speranze non resteranno deluse. Quando Pio IX pregava Dio a benedire l' Italia oh! senza dubbio in quel momento egli pregava il Cielo a ispirare nell' animo di tutti questi popoli l' oblio del passato, la fiducia nel nostro avvenire, la sapienza dei consigli, e il bell' orgoglio della patria indipendenza.

PIETRO STERBINI.

## GIORNALI DELLE SICILIE

I nuovi giornali che ci vennero sin qui da Napoli sono, il Riscatto Italiano, la Rigenerazione, l' Eco dei due Vulcani, la Costituzione, e di Palermo l' Indipendenza e la Lega. Il Riscatto Italiano giornale che porta il titolo significativo di un gioco scosso, di una libertà conquistata coi forti propositi delle anime generose, ha un programma in cui la moderazione vi campeggia non senza opportunità. Vuole la concordia, la pace, l' amore, l' unione, l' ordine, la legalità; e queste son veramente le infallibili guide della libertà. Né possiamo prender minimo timore che il pensiero del dottrinare voglia allignare oggi in quella terra che gemette sotto il greve fascio di servitù lunga e fu bagnata dal sangue che la riscattò. Il giornalismo napolitano ha oggi la supremazia missione di educare gli spiriti a quel forte sentire che disdegnando pur sempre la memoria della passata servitù li rende propugnacolo e garantigia delle nuove franchigie. Conquistata la libertà piena ed intera non è più da temere che una calda parola fomenta altre rivolture di popoli, ma queste avranno sempre un nome ove la pusillanimità o la fredda moderazione con lenta ed innocente opera ritornino ad asservire gli animi.

Il giornale la Rigenerazione ha in fronte un bel motto « viva l' indipendenza italiana », e intorno a questa bandiera si debbono più strettamente accogliere tutti i fratelli della Penisola, perché se noi abbiamo già dato buon princi-

pio a quello stato di governamenti che è via sicura alla libertà di diciotto milioni d' Italiani, li altri quattro milioni non potranno forse partecipare a questo banquette nutritore di ogni felicità se prima non hanno la Indipendenza. La Rigenerazione si mostra è vero amica difenditrice della Sicilia (e chi nol sarebbe) ma pur combatte lo spirito municipale, e dall' opposto lato avversa la unità politica interna di tutta Italia, si volge all' idea di confederazione, alla Costituzione federativa di tutta Italia, e vuole santamente, che i Popoli lascino l' involuero dell' egoismo e si abbraccino come fratelli. E così sia, direm noi, sicché le straniere invidie le quali ci derisero deboli perché divisi e discordi, ci ritrovino oggi uniti e forti in grande nazione. E così sia, ripetiamo con più alta voce dalle soglie del Vaticano ai Popoli che onorano la terra di là e di qua dal Faro. Concordia e pace noi scongiuriamo in nome e in memoria di quelle vittime della libertà che essi diedero in olocausto all' universo risorgimento d' Italia. Ci congratuliamo con l' Eco dei due Vulcani che lampeggiando di patria carità desidera altamente questa unione e questa fratellanza. Le parole che esso consacra alla eroica Palermo ci chiamano a significargli il giusto tributo d' italiana riconoscenza. Tre cari nomi, quelli in cui si compendia tutta la grandezza d' Italia, la grandezza di ogni nazione, sono la divisa del giornale la Costituzione. Unità, Libertà, Indipendenza. Primo fondamento della redenzione italiana si è la Costituzione ben dice questo giornale, e però da questa voce è intitolato. La Indipendenza e la Libertà d' Italia, debbono aiutare e rafforzare mediante una Lega, ma perché questa si possa stringere e mestieri che tutti gli Stati Italiani, tutti nessuno escluso debbano essere donati delle medesime novelle istituzioni governative, tutti i popoli debbono avere un patto in cui il loro potere governamentale sia fermamente garantito in faccia all' autorità del principato. Il primo numero del giornale la Indipendenza e la Lega, è pubblicato in Palermo il 15 Febbraio. Nel suo Programma si scorge veramente la gigantesca figura della libertà, la quale coronata di verde quercia e di lauro la fronte, e con in mano la insanguinata spada degli eroi, calpesta i rottami, e le infrante catene del dispotismo. La professione di fede politica che fa questo foglio innanzi ai fratelli Siciliani è chiusa in queste sue parole. Stringiamoci insieme, ve lo ripeto ancora una volta, sotto il vessillo della nostra Indipendenza, e della confederazione di tutti i popoli italiani. Sì, la Sicilia qualunque sia la sua esigenza politica verso il governo del regno vuol essere, e non può non essere italiana. E in questo programma che a buon dritto la libertà comprata col sangue magnifica, noi vi leggiamo queste confortevoli parole di unione « Abbiamo troppo ancora da rendere alla dubbietà dei popoli, e troppo da opporre agli agguati dei gabinetti. A Napoli in ogni punto della Penisola Italiana ventidue milioni di uomini ci guardano attenti ed ansiosi, ed ora che ci han salutati fondatori della libertà italiana, stanno muti a vedere se mai l' Indipendenza, che abbiamo invocata e conquistata coll' armi, non si converta in vergognosa disorzione dalla causa comune, se mai non avessimo noi profanato il nome adorabile di Pio IX, chiamandolo nel giorno della battaglia; ed obliando nei giorni della vittoria la grande unità d' interessi che quel gran nome ha fondato.

Stringiamoci dunque nella grande e santissima lega, rassicuriamoci i nostri fratelli d' Italia, e guardiamoci di smarrire il fito dei nostri progressi. Il vecchio giornale Napolitano Lucifero, parlò disconvenientemente della gloriosa risoluzione di Sicilia. Abbiamo letto con profondo piacere che la Rigenerazione nel suo primo numero, e la Indipendenza e la Lega, fanno a lui condegna risposta. La Direzione del Contemporaneo protesta di non voler ricevere nessun Foglio in cui sia parola che fomenta discordia tra fratelli e fratelli Italiani, e in cui direttamente o indirettamente sia offesa la memoria delle vittime della libertà. Abbruzzi Calabria e Sicilia debbono stare carissimi nel nostro cuore come lodate per magnanimità molta additano nella storia dei popoli generosi.

LUIGI MASI.



## MILIZIA

Nel N. 9 del Giornale il Contemporaneo si legge un lungo Articolo del sig. Avv. Gabet, intitolato: *Saggio di un progetto sul riordinamento delle milizie Pontificie*. Il quale nel riordinamento della milizia Pontificia, per il quale non scarsi di sagge massime. Ma il N. 3. del Capo Primo, Sezione Prima, sulla Troppa di Linea, reclama delle spiegazioni per parte degli Ufficiali, che ne formano l'oggetto. Vi si dice: « Dal Corpo degli Ufficiali, Ufficiali Superiori ed Ufficiali Generali, attualmente esistenti, scelsi per apposito esame (cui presiederebbero p. e. gli Ufficiali Superiori Piemontesi) tutti quelli che si rinverranno abili a sostenere le attribuzioni inerenti al grado che rivestono; gli inabili si pensionano. »

Questo progetto è improvvido, insequibile, e di offesa al Corpo intero degli Ufficiali. Improvvido, perchè ammesso il caso dell'Esame, e che si rinverranno degli inabili per poca capacità, si dovrebbe concedere forse pensione a dei giovani Ufficiali, ai quali, invece, dati i mezzi per istruirsi, e posti sotto una buona direzione, potrebbero rendere eccellenti servizi al Governo ed alla Patria. Per questo lato adunque non si ravvisa nel Progetto utile alcuno, sia economico, sia personale.

Insequibile, perchè gli Ufficiali Superiori Piemontesi, chiamati a presiedere all'esame, dovrebbero innanzi tutto dimandare quali fossero i regolamenti, sui quali è basata la istruzione della Ufficialità, per confermare le loro interrogazioni ai precetti da quelli stabiliti. Ed allora converrebbe rispondergli che l'Armata Pontificia non ha regolamenti. Quindi quei Signori replicherebbero, non potere aver luogo l'esame; perchè l'esame presuppone una antecedente istruzione; che se questa non si è verificata per colpa di chi doveva prescrivere, fissarne i gradi e procurarne i mezzi, non si deve rivolgerne il danno su coloro che l'avrebbero immensamente gradita, lo che si prova con il generale desiderio che venga una volta decretata su solide basi.

È un fatto doloroso, ma vero! L'Armata Pontificia non ha regolamenti, tranne quello Economico, succeduto ad altri molti fratelli scompinti interamente, serbandosene ancora qualche avanzo sempre a tutelare però l'Economia; poiché, bisogna che sappia il sig. Gabet, che l'Armata Pontificia, mancante di tutto ciò che costituisce una buona armata, non ha mai difettato di Economia, e tanto vigile ed attiva in passato, che il buon senso e la probità erano sotto la sua immediata influenza.

Finalmente, il progetto del sig. Gabet è offensivo per il Corpo intero degli Ufficiali, in quanto che implicitamente ammette non esservi nell'armata soggetti idonei come Esaminatori, e si conferma la opinione, non possedere la medesima istruzione di sorta alcuna. Ed invero, se si chiamano Ufficiali di un altro Stato a presiedere un'esperimento, se a questo si assottigino gli Ufficiali tutti, segno è evidentissimo che si ritiene, non possedere l'armata esistente uomini capaci ad esaminare altri sulle inerenti attribuzioni dell'arte militare, e si dubita almeno in genere della individuale istruzione.

Prima di scendere però a combattere la conseguenza, che deriva dal concetto del sig. Gabet, ci crediamo obbligati di fare una dichiarazione. Taluno forse potrebbe credere, da quanto abbiamo detto e siamo per dire, che fosse pur dispiacente l'intervento degli Ufficiali Piemontesi nella organizzazione che volesse darsi all'armata. Quindi è che ci teniamo obbligati di apertamente dichiarare (e crediamo non errare, se nel nostro includiamo l'universale sentimento dell'armata) che l'intervento degli Ufficiali Piemontesi sarebbe di generale soddisfazione. Tutti sanno, che l'armata piemontese è fortemente e dottamente costituita, e che i suoi Ufficiali sono tipo di militare perfezione; quindi gli Ufficiali Pontifici accetterebbero quei loro fratelli primogeniti nell'arte come garanzia di eguale dote e forte costituzione, non che come loro Maestri. Gli Ufficiali dell'armata pontificia fanno parte anch'essi della gran famiglia Italiana, e si ritrerebbero come indegni Sudditi di Pio IX e ingrati figli della Patria, ove non consentissero, anche col pensiero, ai voleri del primo, ed al desiderio dell'altro.

Tornando ora al nostro proposito, non temiamo di affermare che nelle Truppe Pontificie, ed in tutti i corpi che la compongono, vi si trova un numero ben soddisfacente di onesti, operosi, istruiti ed anche dotti Ufficiali. E tale affermazione non è in contraddizione con quanto di sopra si disse, cioè, non possedere l'armata regolamenti, perchè tale deficienza supplivano i volenterosi di proprio peculio. Non avvi forse Uffiziale che non posseda opere didascaliche e dotte, relative all'arma cui appartiene, riguardanti l'arte e la Scienza militare, e che sono in uso nelle armate estere e Nazionali, che hanno fama di militare perfezione. Di ciò noi potremmo dare prove di fatto, se col mostrare le private raccolte delle opere medesime, si col produrre le note dei Commissioners che ne favorirono.

Se il sig. Gabet potesse assistere alle famigliari riunioni degli Ufficiali, che avvengono di frequente per necessità di servizio, se ascoltasse le dispute che ben spesso vi hanno luogo sulle molteplici materie, in relazione col mestiere delle armi, da se medesimo si convincerebbe che le cognizioni dell'arte, non sono merce straniera in questa classe, non ancora ben conosciuta. Che se cosa alcuna manca alla perfezione della classe medesima, si è l'applicazione delle stesse cognizioni. Ma il sig. Gabet, ci concederà che tale mancanza non è dipendente dalla volontà degli Ufficiali.

A quanto abbiamo esposto, potrà però farsi un'osservazione: com'è avvenuto, ch'essendovi

nell'armata non pochi ufficiali istruiti e dotti, ne siano sempre o quasi sempre sorte delle mediocrità, o nullità, che non hanno corrisposto allo scopo dell'Arte o della loro missione? A tale osservazione, di chiarimo apertamente che non possiamo risponderle, si perchè non sarebbe assunto del presente Articolo, si perchè siamo fiduciosi esser cessate le ragioni e le origini del male accennato. Si viva ora sicuri, che la smodata ambizione velata di umilia, che la ipofrisia ravvolta nel manto di pietà mentita e di appariscenti pratiche religiose, che la ingordigia delle ricchezze mascherata dall'ignora falso pretesto di *Economia dell'Ervato*, infine che la ignoranza, scusata un di a mezzo di vituperose azioni, siano impossibili già a riprodursi, che anzi respinte nel Baratro dei vizi, d'onde mai non dovevano sortire ad ammorbare il Mondo.

Che se poi altra osservazione si facesse cioè: perchè gli ufficiali istruiti e dotti non hanno prodotto i frutti del loro studio e dei loro talenti; noi risponderemo, esser ciò stato impossibile. Avvenne che per lo passato si è giunto da taluni influenti all'incredibile ardimento di ritenere, che l'ingegno, questa scintilla di divina emanazione, dispensata senza distinzione di gradi e condizioni al bifolco che al principe, l'ingegno diciamo, fosse privativa di taluni grandi, che il caso quasi sempre o meno segreto avevano posto al di sopra degli altri. Se un ufficiale, e ve ne sono stati, ha ardito talvolta far parola su di quanto era d'impedimento alla vera moralità, istruzione e disciplina dell'armata, era questi tacciato di appartenere alla classe delle *teste calde*; lo che equivaleva ad una accusa di ribellione. Ed allora altro non rimaneva al taluno che rintanarsi nel nulla, beato se giungeva a far dimenticare il suo ardimento colpevole; che però in tempi meno disgraziati, sarebbe stato chiamato *virtù*. Se un ufficiale ha per lo addietro azzardato esternare qualche idea, sulla parte meramente scientifica o artistica del mestier dell'armi, era questi corrisposto da quel sorriso di compassione e di scherno che agghiaccia il cuore di ogni uomo che sente della sua dignità; e specialmente quando lo schernitore è solamente per potenza casuale maggiore allo schernito. E certamente il deriso aveva bisogno di tutta la forza dell'educazione civile e militare, per non trascendere coi suoi moti d'ira allo strano insulto. In una parola, bisognava soffrire e tacere.

Adunque, Sig. Gabet, per questa classe che ha patito tante morali torture, che ha dimostrato tanta rassegnazione quasi da classificarsi per debolezza, che con immensi sacrifici si è innalzata al di sopra della sua posizione, procurandosi una istruzione, che per nulla si voleva, non proponete oggi un mezzo che ne aumenterebbe l'avvilimento. Proponete invece che sia data onesta libertà allo sviluppo dei diversi ingegni che la compongono, che sia ordinato e ad un solo scopo diretto il tutto dei variati studi, che sia apprezzata la virtù ove si trova, che non siano dati onori e gradi a chi non abbia già dato luminose prove di sua perizia ed onestà; proponete infine i mezzi idonei e necessari per aumentare e mantenere l'istruzione, e per l'applicazione delle teorie, dategli insomma occasione di mostrarsi quanto valga, ed allora si che avrete ragione di condannare coloro che non corrispondessero alle condizioni, che si richieggono in ogni ufficiale. Ma la pena non sia di giubilazione o pensione, perchè allora voi premiateste l'ozio e la nullità. Chiunque serve una Patria, ed un Sovrano che la rappresenta, deve tutte le sue forze adoperare per il bene di quella; che ove altrimenti si faccia, si è chiariti traditori e questi devono esser puniti con la miseria e l'infamia.

T. L. C. C.

## PRIMO RAPPORTO

## ALLA SOCIETÀ DEGLI ASILI INFANTILI DI ROMA

Il giorno 16 febbraio i Consigli che rappresentano la società, riunironsi presso S. E. il principe D. Tommaso Corsini Amministratore generale. L'Economista Sig. Paolo Costa in un elegante e ben ragionato rapporto di conto delle spese occorse per l'estabilimento del primo Asilo in Trastevere allo stradone di S. Francesco a Ripa; espone quindi il preventivo per l'anno 1848, che fu pienamente approvato, con somma lode dell'Economista, che non poteva non con più zelo, né con maggior perizia soddisfare all'incarico si opportunamente affidatogli. Ma i comuni voti s'indirizzarono a trovar modo di raccogliere copioso numero di benefattori, che con quella piccola retribuzione mensile di paoli 2, stabilita dallo Statuto, volessero dar mano all'incremento dell'opera, affinché si possano innanzitutto aprire altri Asili nei luoghi più bisognosi della nostra città. Certo, sarebbe un fare onta alla generosità del Popolo Romano, che per tanti modi si mostra degno di essere annoverato tra i più civili, ove si dubitasse che gli Asili dell'infanzia non, trovassero qui pronti e larghi sostenitori come trovarono in tutti gli altri paesi, che veramente pensano al miglioramento delle generazioni, prima e ferma base delle pubbliche libertà. Noi facciamo invito a tutti i nostri concittadini di visitare questo primo Asilo (1), per certificarsi con gli occhi propri del metodo che vi si tiene; ed intanto perchè si vegga qual frutto educativo e istruttivo se n'è raccolto in soli 26 giorni, fu volere dei Consigli, si pubblicasse il seguente

## RAPPORTO DEL SIG. FELICE SCIFONI ISPEKTOR RELATORE.

Signori e Signore

Nel tempo decorso dal 20 Gennaio a quest'oggi, che è quanto dire in meno di un mese,

noi abbiamo più sempre occasione di benedire a quel primo desiderio che volle onorare la patria nostra della istituzione degli Asili d'infanzia. Chè dal giorno venti in cui fu aperto il primo Asilo, gli alunni hanno fatto tali avanzamenti nella morale e nella istruzione da vincere ogni nostra speranza. Quei soci che intervennero al cominciare degli esperimenti nell'atto stesso dell'inaugurazione della scuola, se ne partirono a buon diritto lietissimi di quel breve saggio, si per la docilità e perspicacia dei dodici fanciulletti scelti per iniziare l'istituto, o si per la perizia e felice applicazione del metodo educativo e istruttivo, di cui fece mostra la Direttrice Sig. Francesca Polidori. Le Signorine e i Signori Ispettori che con tanto zelo, sapere ed assiduità attendono al loro incarico, vi diranno quanto di giorno in giorno, speditamente avanzassero gli esercizi, così che prima fine del tempo da ognuno di noi preconcetto si facesse luogo alle nuove ammissioni, le quali son seguite fin qui nei prefissi giorni, di modo che in questo che è il ventesimo s'è dato dall'apertura, si noverano già 43 poverelli da noi raccolti.

Con quanta allegrezza i bambini vengono all'Asilo può argomentarlo ciascuno dai loro volti, sempre giocondi e sereni, se ne toglia qualche raro caso, da accagionarsi per l'ordinario più allo stato di loro salute, che a mala disposizione di animo.

È di vero, nei quei meschinelli a patire ogni disagio in case umide e malsane, o per le pubbliche vie battute dalla pioggia, assiderati dal freddo, ripresi con modi villani e spesso crudeli dai parenti e vicini, come non avriano a trovarsi paghi nell'ordine nuovo di vita che loro precociosità? Non infrequenti troverete nel *Giornale* della direttrice le osservazioni intorno a fanciulli che al primo entrar nell'Asilo hanno messo pianti e schiamazzi, e dopo brev'ora non solo si sono acquetati, ma posti in tanta tranquillità da esser tra i più miti e giovali. Leggerete esserne di tali che al primo destarsi lieggono alla madre di condurli all'Asilo, e tra questi sono specialmente notabili il Gianni maggiore, il Pompei, il Petrovi, l'Airolì; onde a nostra consolazione dirò che non appena aperto l'Asilo in Roma, già si odono le madri (come è avvenuto in Firenze, e in altri paesi) non sapersi render capaci perchè mai i loro figliuoli abbiano tanto desiderio di venire a queste scuole, quando i loro coetanei vanno sì mal volentieri, e spesso a suon di rimproveri e busse alle altre! Questa sì è bella lode del metodo. Ma più bella altresì della direttrice, se vero è quell'assioma, pur troppo provato verissimo dalla esperienza, che una buona legge perda ogni sua virtù se non venga a mano di savio ed onesto esecutore. Ma perchè le mie parole abbiano riscontro nei fatti, sefferite, o signori, che pria di dar fine, vi reciti due esempi che trovo notati nel *Giornale* della direttrice: i quali vi proveranno a sufficienza, quanto ella sia idonea al suo ufficio, e quanto dobbiate compiacervi di quelle cure che fino ad ora poneste a fondare la sala di Asilo.

Sotto il dì 8 febbraio ella dunque scrive così: « Ghego ha dato uno schiaffo al compagno. Dal dolore fatto io me ne sono avveduta. Il percosso aveva la guancia rossa. Ho separato Ghego fino all'ora del racconto. In questo ho procurato rimettere in scena gli stessi fatti, con altri nomi. Dopo le interrogazioni solite, ho domandato ai bambini che ognuno di loro mi confessasse se mai si era trovato in caso simile. Due o tre ne hanno convenuto, promettendo di meglio condursi per l'avvenire. Ghego interrogato per ultimo, mortificato in modo serio, non rispondeva, ma alle mie reiterate istanze ha confessato che era colpevole, ed è venuto prima da me a pacificarsi, poi ad abbracciare il compagno Annucci (che era stato il percosso), che gli ha buttato le braccia al collo con vera tenerezza. »

Sol'lo stesso giorno nota: « Tordenti ha fatto questa mattina una orribile scena per non voler rimanere all'Asilo, e ritenere insieme certi baiocchi della Madre. Dava calci, pugni, ed ho dovuto impiegare la forza per ritenerlo, mentre che lo accarezzavo per persuaderlo. La madre minacciandolo, voleva però dargliela vinta, e ricondurselo via. Ho dichiarato che se ciò accadeva non più si sarebbe ricevuto il figlio, che però andasse nell'altra camera e rimanesse ad ascoltare, acciò potesse conoscere in qual modo qui si trattano i bambini. Dopo pochi momenti il fanciullo mi baciava, e contento andava al lavoro. Molte madri hanno veduto ed ascoltato, e sono andate via benedicendo chi lo faceva tanta carità. »

Ecco dunque in pochi giorni ottenuto il principio di quelli effetti che non possono mancare alla istituzione degli Asili. Ne vi dirò il profitto che nel leggere e nel numerare già fanno gli alunni; i Signori Ispettori e le Signorine Ispettrici per me ve lo attintino; io sol' potrei aggiungere che sin dalla lezione del giorno 8 i discepoli cominciarono a sillabare.

Altro ora non resta fuorché augurarci che i nostri concittadini s'intendano e ci soccorrano. La prima nostra fidanza è in queste egregie Signore che ci onorano dell'opera loro. Esse che si bene sentono qual è l'ufficio che Dio e la natura han dato alla donna nel consorzio civile, esse hanno diritto a tutta la nostra riconoscenza. Esse hanno già fatto non poco in soccorso dei nostri fanciulli; esse faranno di più, e soprattutto si studieranno con la gentilezza della parola che suona sì convivente nel loro labbro, descrivere a tutti l'ordine e il modo dei nostri Asili, per far sì che ad essi accorran visitatori d'ogni qualità e condizione: perocchè conosciuta la cosa quale è veramente in fatto, non potrà mancare dell'effetto sperato.

(1) QUESTO ASILO È POSTO ALLO STRADONE DI S. FRANCESCO A RIPA N. 64 PRIMO PIANO, ED È APERTO AL PUBBLICO DALLE 9 DELLA MATTINA FINO AL CAERIR DEL SOLE, IN TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI.

## NOTIZIE

## ITALIA NON COSTITUZIONALE

Roma

Nell'adunanza generale la Consulta di Stato ha stabilito che debba intrudersi il sistema monetario di Piemonte; o di Francia come quello che può più facilmente esser comune a tutti gli Stati Italiani. Ed in questo caso acconsente che venga cresciuto di un baiocco il valore tanto del pezzo di cinque franchi quanto di quello di venti.

Abolizione della priativa delle Diligenze. — Fu detto nel N. 22 di questo Giornale che la sera del 19 il Popolo Romano festeggiò la Costituzione di Toscana. Dobbiamo per giustizia rettificare quell'Articolo, dicendo, che il lodevole pensiero fu di alcuni Toscani qui dimoranti, i quali chiesero ed ottennero il superiore permesso di festeggiare l'ottenuto beneficio, e muniti del Concerto dei Carabinieri e della loro propria Bandiera, percorsero il Corso e si recarono al Palazzo di Firenze.

Essi sono e saranno sempre gratissimi al Popolo Romano perchè non solo cooperò e partecipò alla loro gioia e con ogni modo di fratellevole alleanza unì le sue alle loro Bandiere ma volle in maggior segno di affetto portare con Essi la coccarda dei colori Toscani.

Il buon Popolano di Roma fu il primo a farlo o sembrava il loro Vessillifero tanto volle stare accanto alla loro Bandiera.

DUCATO DI PARMA

Parma

14 Feb. Jeri dopo il *Te Deum* si uscì di Chiesa processionalmente, e alla testa erano i prececati. Nel pomeriggio, Corso come vho detto, sull'imbrunire, grida *Riforme, Costituzione*. Incontrato il Duca in via S. Michele, si ripeterono più forti; e qualcuno assicura che ei rispose minaccioso: *Parrete*. Andò al Palazzo e la turba dietro sempre gridando *Riforme, Costituzione*; le quali parole si pronunziavano da maggior numero di voci quanto più abbuiava. Si pretese e di sapere che durante quelle grida popolari scoppiasse forte diverbio tra il padre e il figliuolo, e che questi si recasse immantinente in Castello, dove, adunate le truppe, le arringasse animandole a mostrarsi italiane, e cogliere il prezioso momento di pacificarsi coi cittadini e non fare alcun movimento di senso contrario ai giusti desiderii del popolo. Intanto il duca mandò un aiutante di Palazzo al Comandante dello squadrone austriaco a chiedere cavalleria per disperdere la folla. Il comandante mandò una ventina d'uomini a cavallo senz'ordine di violenza; onde quegli ussari coi ceppi e colle parole a casa, a casa tentavano di dissipare la gente; ma la gente non si muoveva. Allora gli ussari pensavano di unirsi alla truppa del paese, e due di loro andarono al castello a chiamarla. Ma picchia e ripicchia, nessuno rispose. Intanto la noia e il freddo fecero quello che non avevano potuto i tedeschi; la folla si dissipò; e al duca rimase la paura, e spedì una dietro l'altra due staffette a Piacenza per avere mille o dugento uomini.

Si legge nel *Supplemento della Riforma*: — 15 Febbrajo. In questo momento arriva la diligenza da Piacenza, essa ha lasciati a Borgo S. Donnino (15 miglia da Parma) due mila austriaci diretti alla nostra città; dicesti siano stati chiamati dal Duca, per espresso di questa notte, dopo che ha viste le dimostrazioni fatte dai Parmigiani per la Costituzione Piemontese.

Piacenza

14 Feb. Questa notte sono giunte due staffette al Comando Austriaco spedite dal nostro duca. Una giunse a due ore e mezzo dopo mezzanotte; l'altra a cinque ore. Parlo un battaglione, e si dispone a seguirlo altra truppa. Vanno a Parma perchè il duca ha paura della grida parmigiana.

Qui è voce che il Principe ereditario è assolutamente inclinato alle Riforme, e che per ciò ha spesso cruccio con suo padre.

REGNO LOMBARDO-VENETO

Milano

## I. R. DIREZIONE GENERALE DELLA POLIZIA

Avviso

Da qualche tempo si è adottato da taluno l'uso di portar Cappelli detti alla Calabrese, alla *Puirtana*, all' *Ervani*.

Non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente sotto la comminatoria agli inobedienti dell'immediato arresto.

Si ricorda che questo divieto è già portato dall'altro Avviso di questa I. R. Direzione Generale 3 gennaio p. p. che proibisce di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Tutte le Autorità di Polizia, così Regie come Comunali, e la forza pubblica, sono incaricate di curare rigorosamente la piena osservanza delle premesse ingiunzioni.

Milano, dall'I. R. Direzione Generale della Polizia nelle Provincie Lombarde, il 15. Febbrajo 1848.

L. I. R. Consigliere Antico Attuale Direttore Generale della Polizia.  
Barone DE TORRESAN-LANZENFELD  
Wagner, I. R. Segretario  
(Gaz. di Firenze)



Venezia

— Molte famiglie sono state rilegate in campagna d'ordine della Polizia, non escludendo le donne, come partecipanti al delitto di amare la patria. Sono famiglie conosciute come Damula, Bentivoglio e Salvi.

— Tomaseo sarà inviato a Sebenico sua patria, e Manin, dicesi, a Lubiana.

— Ne' di passati vi fu grave tumulto, perchè il Governatore Palsy voleva dare una festa di ballo, ed il popolo minacciò di dar fuoco al Palazzo Ducale se la festa avesse avuto luogo. Così che il Signor Governatore ha dovuto ritirare gli inviti, e chiudere lo sale, per rispettare la volontà di un popolo che in mezzo a tante miserie non può e non vuole divertirsi in balli e teatri.

Il Governatore ha mandato a Vienna il Delegato Co. Merzani per ottenere dai Ministri quei provvedimenti che sono indispensabili perchè le cose non precipitino ad un terribile fine. Se il Delegato non otterrà cosa alcuna Palsy ha dichiarato di emettere la sua rinunzia, perchè conosce che non potrà condurre la barca del governo in mezzo ad una burrasca così pericolosa.

(Dal Romagnolo)

ITALIA COSTITUZIONALE

REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli 21 febbrajo

Il Ministero ancora rimane al potere, ma sembra che non vi sia da dubitare del suo parziale cambiamento. La voce pubblica lo accusa di piana attività nelle presenti urgentissime circostanze.

La questione Siciliana rimane nello stesso piede, e la opinione contraria stessa del Ministero ai desideri dell'isola rispettivamente ai parlamenti misti, ha dato motivo di altre accuse. Le concessioni che verrebbero fatte alla Sicilia sono tante che diviene dolorosissima idea il pensiero che non vengano accettate. Un parlamento, una amministrazione, un'armata distinta!

I Romani non sono altrimenti partiti con il La Farina per la Sicilia, ma questo solo; e ciò in conseguenza di un congresso tenuto collo Scovazzo Siciliano Ministro della Istruzione pubblica. Lord Minto pare che partirà oggi per la Italia superiore. Si assicura che il Re abbia partecipato alle potenze i termini della questione siciliana, onde vengano garantiti i suoi diritti.

Domani vi sarà un'altra rivista di quattro battaglioni della guardia nazionale: sembra che il Re dovendo cambiare la divisa della medesima, voglia adottare il figurino dei cacciatori d'Africa. Vi è però un partito forte che vorrebbe vestire la divisa Romana. Essa guardia nazionale avrebbe bisogno prima d'ogni altra cosa di una legge di organizzazione; perciò vedi che per ora non è né la vecchia né la nuova guardia.

Della legge elettorale poco si parla, e meno si stampa; si attende che sia pubblicata fra pochi giorni.

(Corrispondenza)

STATI SARDI

SALUZZO. Con somma soddisfazione diamo ai nostri lettori alcuni brani della pastorale di Monsignor Gianotti, vescovo di Saluzzo, non solamente perchè contengono quei principii di religione, che santificano la vera libertà, ma perchè ci sono arrischiata l'accendere che fa il clero piemontese, con quella franchezza e sincerità che particolarmente s'addice al suo sacro carattere, alla nuova e benedetta era di civiltà inaugurata da Carlo Alberto. Nulla può riuscire a noi più grato di questa sincera e necessaria accezione, perchè sentiamo di quanto aiuto di quanta forza alla sia non solo a far progredire la iniziata libertà, ma ad esaltare colla libertà gli immortali diritti della religione; a stringere il magnifico nodo dei principii civili coi principii evangelici, e fare della nazione nostra, diciamo nazione italiana, una sola famiglia di soldati di Cristo, pugnanti e vincenti sotto lo stendardo della fede e della libertà.

GIOVANNI ANTONIO GIANOTTI

ARCIVESCOVO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOST. TESCOVO DI SALUZZO

Ai venerabili fratelli e figliuoli in Cristo dilettissimi spirito di riconoscenza e di cristiana esultanza.

Un avvenimento straordinario, che corona i voti dei popoli, stringe con vincoli quanto sacri, altrettanto soavi i sudditi col suo principe, e che tutti svela i sentimenti del cuor paterno dell'angusto sovrano, che regge lo scettro di questi fortunati domini, risvegliò meritamente in tutti la più viva e sentita allegrezza, e la religione nostra santissima, la quale in tutti gli eventi umani riconosce la mano di Dio, che coll'adorabile sua provvidenza governa le sorti degli uomini, che credè a sua immagine, non può al certo o venerabili fratelli e figli dilettissimi in G. C., rimanersene indifferente o fredda, e non prendersi quella parte, che la gratitudine pel beneficio e la fiducia di miglior sorte avvenire ci debbono ispirare. L'opera solenne della costituzione, che il re ci ha data; è un'opera di Dio, perchè nelle mani di lui sono i cuori dei re.

Cantemus adunque Domino quia gloriose magnificentus est, e siano tanto più lieti i nostri

cantici; teneri i sensi di nostra gratitudine, quanto più ammirabile e pietosa mostrò verso di noi la divina elemezza.

Se un governo rappresentativo costò ad altre nazioni e fatiche, e stenti, e inquietudini, e spavento, è sangue, o morte, a noi non costò, che un voto dei sudditi ed una concessione del re.

Vivamente poi desideriamo, che in quest'occasione non manchino i sacri pastori di eccitare i fedeli a dimostrare la loro riconoscenza al Signore colla loro moderazione negli stessi sfoghi della pubblica letizia, colla cristiana carità verso chiunque, coll'obbedienza alle leggi, col rispetto al sovrano, e soprattutto colla venerazione verso la religione, la quale sola può solidamente stabilire, e salde mantenere le basi di una monarchia costituzionale, giacchè dessa sola ha il diritto di comandare autorevolmente ai principii di riguardarsi quei padri dei loro sudditi, e a questi di rispettare, temere ed amare in essi i loro padri, l'immagine della sovranità stessa di Dio. La religione cristiana sola è quella, che con reciproche relazioni di diritti e di doveri unisce il grande col piccolo, il ricco col povero, il monarca col suddito, e ve lo unisce con vincoli, che forti riescono e costanti appunto perchè formati dalla mano stessa del padre dell'umana famiglia, e conservati dalla carità, con cui insieme la volle unire nel tempo e nella eternità.

Saluzzo, li 19 febbrajo 1849.

GIOVANNI ARCIVESCOVO VESCOVO.

LUCRATTO Prosegretario.

STATI ESTERI

Svizzera

Monsignor Maciotti Nunzio Apostolico ha scritto al Direttore per annunziargli la sua partenza dalla Svizzera; nello stesso tempo gli ha dato avviso dell'arrivo di Monsig. Luquet Vescovo d'Ezebon qual inviato straordinario della Santa Sede. Il dispaccio del Nunzio conteneva una lettera di questo prelado diretta al presidente del Diretorio, nella quale, egli a nome del Santo Padre, si esprime nei termini più benevoli verso la Svizzera, e dichiara, che appartenendo alla generazione attuale, ed amico del progresso egli comprende, che è giunto il tempo, in cui la Chiesa deve accogliere tutti i miglioramenti compatibili collo spirito della religione ed essendo stato mandato in Svizzera per conciliare i cattolici, egli riceverà tutte le informazioni, e le dimande che, le autorità vorranno trasmettergli.

Prima di rispondere a questa lettera il Direttore ha fatto invitare Monsignor Luquet a presentargli le sue lettere di credenza.

Questi preliminari permettono di credere che le difficoltà religiose, le quali hanno agitata la Svizzera dal 1832 in qua, otterranno finalmente uno scioglimento favorevole.

Germania

STATI AUSTRIACI. Da varie corrispondenze risulta che lo spirito di agitazione nelle assemblee Ungheresi va aumentando di giorno in giorno, e per la prima volta si vede accolta dalle fischiate e da urla una risoluzione dell'Imperatore, cioè quella riguardante gli amministratori dei comitati, dei quali il Governo s'è infatti creduto nella necessità di dare una spiegazione espressa alla Dieta.

Lettere di Vienna del 25 gennaio annunziano che i Signori Fratelli Rothschild, il signor Sina, e i Signori Arstein ed Eskelès, hanno mosso qualche difficoltà sopra i prossimi pagamenti da fare per l'ultimo prestito Austriaco. Essi hanno rivolto alcune osservazioni al Presidente della Camera Aulica, e domandano migliori patti, a cagione del cattivo stato delle finanze e della crisi del contante che ora è nell'Europa tutta.

I torbidi della Stiria vanno estendendosi e prendendo un carattere ognor più grave; i paesani armati mano rifiutano pagar le decime ed hanno scacciato alcuni dei loro signori, e i loro agenti sono venuti già a scontro con la truppa; contro di essi vengono adoperati i soldati italiani, come gli stiriani lo sono in Lombardia.

(Giornali Francesi)

Baviera

— Gli studenti dell'università di Monaco erano uniti fra loro in associazioni con fini fra loro opposti. La discordia nei principii di Inogo a fatti ebbero a deplorarsi alcuni seri disordini; ma lo zelo e l'attività de' militari valsero a ristabilir la quiete. A fine d'impedirne la rinnovazione, un ordine regio ha ordinato la chiusura dell'università sino ad ottobre prossimo. Questa misura, che interrompe gli studi, a millecinquacenti studenti, e reca gravi danni a molti abitanti di Monaco, ha fatto profonda impressione.

— Scrivono da Monaco 11 febbrajo che le deplorabili complicazioni che da alcuni giorni tenevano in agitazione quella città ebbero un felice scioglimento. I parziali conflitti fra gli studenti dell'università avevano prodotto, il 9, gravi tumulti, in conseguenza dei quali, l'università era stata chiusa, per ordine reale, da principio durante il primo semestre 1848, e poscia per tutto l'anno scolastico. Gli studenti mostrandosi pronti ad obbedire erano radunati questa mattina all'università per intonare un canto di partenza, indi all'abitazione del rettore, lorchquando una collisione insorta colla gendarmaria indusse il Re a dimettere immediatamente e il capitano di essa. I tentativi di dimostrazioni della plebe furono in

un istante impediti. La sera, il borgomastro accompagnato da un migliaio dei più notabili e stimati cittadini recossi alla residenza reale, affine di deporre a piè del trono i voti de' fedeli abitanti di Monaco a favore dell'università. Il Re accolse favorevolmente la deputazione dichiarando però dover riservarsi di prendere più tardi una decisione sulle domande che venivangli fatte coll'accompagnamento di un gran numero di popolo. — Questa mattina fu affisso all'università l'avviso del Rettore, portante che l'università, per ordine reale, sarà riaperta lunedì 14. In un istante Monaco fu tutta in festa. Contemporaneamente si sparse la notizia di un'altra prova d'amore data al suo popolo dal magnanimo Re.

La Nuova Gazzetta di Zurigo aggiunge: Lola Montes ha ricevuto il suo conmiato, ed è partita precipitosamente da Monaco.

(Gazz. Ticinese)

IMPERO OTTOMANO  
COSTANTINOPOLI

Si legge nel — Giornale di Costantinopoli.

Roma, e l'Impero Ottomano nel 1848.

L'invio a Costantinopoli d'un Nunzio Apostolico accreditato appresso il Sultano, di qualunque maniera si consideri è un fatto di una somma importanza, e senza esempio ne' fasti della monarchia Ottomana. Noi troviamo, egli è vero, che nel 1587 sotto il regno di Mustafa III il Papa Sisto V'invio un'ambasciata alle comunità cristiane diramate nell'Asia, quali sono gli Armeni, i Melchiti, e i Jacobiti, ed i Caldei, ma questa missione era un giro Apostolico e non una missione diplomatica. Noi faremo soltanto una rimarca che è assai curiosa. La persona che fu incaricata della prima missione era, come Monsignor Ferrieri, rivestito del titolo di Arcivescovo di Sayda.

Oggidì che una trasformazione così completa ha avuto luogo ne' costumi nelle idee, si ha pena a comprendere il fanatismo che regnava in altri tempi, l'asprezza degli odi religiosi, e l'accanimento col quale essi cercavano ad esterminarsi. Ma l'istoria la, e colle sue pagine sanguinose, le sue scene di morte e di carneficina. In quest'urto terribile che ebbe luogo fra il Cristianismo e l'Islamismo, in quelle lotte che si diedero per de' secoli due religioni rivali, Roma era il nodo dell'Alleanza de' Re cristiani contro l'Islamismo. Il Papa, quel Pontefice coronato d'una religione di fraternità e di pace, era allora investito d'un potere immenso, esercitava un'ascendente quasi irresistibile sopra tutte le Corone. Egli è stato sotto l'influenza del Papato che si predicarono le Crociate, che una leva di massa ebbe luogo in Europa, e che a diverse riprese la popolazione armata della Cristianità si urtò sopra l'Islamismo senza poterlo intamare. Più tardi i cavalieri di Rodi, ed i Cavalieri di Malta, sentinelle avanzate della Cristianità, continuarono a sostenere una lotta disperata, e Roma era sempre l'anima di quest'Ordini militari. Essi combattevano, per così dire, sotto il suo vessillo, e scannandosi vicendevolmente, i discepoli di Gesù Cristo, come quelli di Mahometto, aspiravano alla corona del martirio. Di là, quell'antagonismo profondo che non ha cessato di regnare fin' a quest'ultimi tempi tra il successore di Califè ed il Vicario di Gesù C. L'accanimento ed il vivo desiderio erano li stessi da ogni parte. Da giudici imparziali, noi dobbiamo dire che gli errori commessi dalli Crociati non la cedono guari a quelli commessi dalli musulmani; era da ogni lato, una lotta senza pietà, senza grazia. Così il Papa rideva in lui tutto l'odio dell'Islamismo contro il Cristianismo: il suo nome non è mai pronunziato nell'annali dell'istoria Ottomana senza che questo sentimento non scoppi in tutta la sua crudeltà. Sono diecisette anni appena, malgrado i progressi che si erano già realizzati, un ministro di Sultan Mahmud, rinomato per la sua intelligenza e per la sua rettitudine, e che ha reso di gran servigi al suo paese, indirizzava al sovrano un rapporto diretto contro una frazione numerosa de' suoi sudditi cattolici, e s'esprimeva verso il Papa ne' termini più inconvenienti.

In Europa, il progresso più rapido de' lumi ha dovuto modificare da più lungo tempo i sentimenti della Corte di Roma per il Capo dell'Islamismo, ma non vi è la che una questione di data, e le cronache del tempo renderono con usura all'Islamismo l'ingiuria ed il disprezzo. Felicitiamoci di non avere vissuto in mezzo a quell'epoca di sangue e di odio. Gettiamo un velo sul passato, e sopra molti orrori de' nostri padri. In quei tempi di egoismo armato, l'Islamismo ed il Cristianismo hanno avuto cadauno i suoi giorni di gloria.

Ora, qual più bel spettacolo a presentare agli uomini che un'Inviato di Roma, sbarcando a Costantinopoli per firmare la riconciliazione fra il mondo Cristiano ed il mondo Musulmano? Non è quella la prova la più celatante di tolleranza che da per tutto si è sostituita a sentimenti di odio e di fanatismo? Se la Cattedra di San Pietro è felicemente occupata oggidì da un'Uomo il di cui cuore batte a tutto ciò che è nobile e generoso che fa la speranza dell'Italia, o l'ammirazione dell'Europa intiera; noi vediamo, sul trono dei Sultani un principe che ha inaugurato il suo regno colla celebre dichiarazione di Gul-Hané, base di tutte le riforme, e di tutte le ameliorazioni; che ha abolito la pena di morte e la confiscazione mettendo sotto la salva guardia delle leggi la vita e l'onore dell'ultimo de' suoi sudditi; che ha dato al mondo i più belli esempi di umanità e di clemenza; e che i pensieri suoi di ogni istante sono dedicati alla felicità de' suoi sudditi. La provvidenza doveva scegliere due Sovrani così eminenti per l'accoppiamento di questa grand'opera, per cimentare, sulle basi di questa riconciliazione, dei rapporti di giorno in giorno più intimi tra la

Turchia e l'Europa, e l'istoria consacrerà a loro una delle sue più brillanti pagine.

— Le ultime notizie di Costantinopoli recano quanto segue.

« Monsignor Ferrieri, nunzio pontificio, accompagnato da tutte le persone che compongono la sua ambasciata ebbe l'onore di essere ricevuto in udienza da Sua Maestà il Gran Sultano.

I più grandi onori sono stati resi al Nunzio: introdotto nella sala del trono da Kiamil Bey introduttore degli Ambasciatori, Monsignore è stato accolto da S. M. con una deferenza particolare; il Sultano gli ha indirizzato più volte parole lusinghevoli, alle quali il nunzio rispose esprimendo i sentimenti che ispira a tutto il mondo civilizzato il Sovrano illuminato innanzi a cui avova egli l'onore di comparire.

Il nome di S. S. Pio IX è stato ripetuto più volte nel corso della conversazione. Le loro Altezze Ali Pacha, ministro degli affari esteri, Emir Modhli Effendi, interprete del Divano, e gli ufficiali superiori del palazzo assistevano a questa udienza.

DEI TRIBUNALI PROVINCIALI

Si vocifera poter esser soppresso il Tribunale di Appello nelle provincie Marchigiane. Questo Tribunale, che fu creduto necessario alla più equabile distribuzione della giustizia, eretto col titolo di Ruota in Macerata da Sisto V. nel 1588 da Gregorio XIV e da Innocenzo X confermato, che Napoleone nel 1808 trovò nel suo splendore primitivo, ed in altra forma stabilito in Ancona, che fu ricollocato in Macerata da Pio VII, che tolto da Leone XII fu restituito da Gregorio XVI, potrebbe, necessario negli antichi tempi, negli odierni non esser più necessario? E perchè sopprimerlo? Forse per risparmio di spese al pubblico erario? Ciò non è verosimile e non può esser vero. Imperciocchè ogni governo, come conseguente emanazione della società umana, se fra gli altri doveri ha quella della economia, ha pur quello della garanzia. Quello però consiste nel buon uso del denaro pubblico, mentre questo consiste nella protezione dei diritti sociali ed individuali. L'uno si raggiunge con leggi che soddisfino agli interessi individuali ed alla sicurezza personale, l'altro, non già con spender poco, ma con spendere senza superfluità. Coll'amministrazione della giustizia, dopo le leggi positive, si provvede agli interessi individuali ed alla sicurezza personale. La norma di esercizio essendo la prima fra le leggi politiche dirette al conseguimento del bene pubblico, è l'oggetto il più interessante, poichè si riferisce a tutti i svariati interessi individuali e sociali si materiali che personali, si civili che criminali; e tanto nella rispettiva singolarità quanto nella reciproca connessione come nella generalità riunita a tutt' deve convergere, a modo che l'influsso e l'effetto siano uguali per tutti, niun popolo niuna classe niun individuo ne risenta troppo a suo maggior utile, e ne risenta menò a suo maggior danno.

Questa norma sta nella forma nel numero nella distribuzione dei Tribunali. Della forma collegiale non vi può esser dubbio, essendo l'idea spontanea del buon criterio. Nella scelta de' funzionari sta la somma difficoltà; affinché non influiscano le propensioni non avvertite, le insinuazioni maliziose, che tengono indietro ed occultano il sapere ed onesto; ed esaltano, e fanno innanzi l'ignorante ed il malvagio. Ma anche nella persuasione di una scelta eccellente è essenziale, che un magistrato indipendente in certi rispetti dal corpo collegiale, ne vegga assiduamente il procedimento; e neppur esso però sia tutto a se abbandonato, sicchè il presidente del Tribunale delle di lui azioni, ed esso dell'azioni del Tribunale e del Presidente dia conto al Ministero della giustizia. Il concetto di questo sistema è troppo conosciuto, perchè si possa credere, che se ne disconoscano i vantaggi.

Accuratamente così composti i Tribunali, l'equabile loro influenza sui generali ed individuali interessi dipende dal loro numero, e dalla loro distribuzione, come dal numero dei funzionari che devono comporli, proporzionato alla giurisdizione territoriale. A questo intuito il precetto ne viene di una possibilmente equabile divisione dello stato in provincie. Si avrebbero tutt'i Tribunali di ugual rango, e perciò di ugual numero di funzionari; equabile sarebbe l'esercizio dell'amministrazione giudiziaria; gli stessi giudici pedanei potrebbero esser più equabilmente distribuiti, e valer più equabilmente anch'essi alla giustizia distributiva.

L'attuale riparto territoriale dello stato Pontificio a questo si presta esattamente. Roma col suo distretto, e colle provincie di Frosinone di Rieti, di Viterbo di Perugia di Spoleto; le Legazioni di Bologna di Ferrara di Forlì di Ravenna, le Marche di Macerata Ancona Fermo Ascoli Camerino con Urbino e Pesaro formano tre ripartimenti di equilibrata popolazione. Quello di Roma sovrasta, gli altri due sono paratelli.

È necessario però di dismettere le gare o municipali o provinciali, e di rinunciare al fantasma dei privilegi e delle prerogative, cause tutte di passati dissidii o dell'infiacchimento e della degradazione italiana, e che le provincie troppo ampie non si dolgano di una falcidia, e le troppo piccole di una concentrazione, e ne facciano il sacrificio all'equilibrio degli interessi generali, senza di prosperità e di vigra nazionale; o che il governo non ne curi le ingiuste querelle.



Questa equabilità provinciale come statuerebbe l'equabilità della giurisdizione dei Tribunali di primo grado, così di quella degli stessi Tribunali di appello. Tolga il Cielo la idea al prestigio di un risparmio di spese o di dare un tal Tribunale, oltre Roma, ad un solo degli altri due ripartimenti, o di concentrare nella Capitale un solo Tribunale per ambedue siccome vi si concentrano quello del terzo grado e quello di circoscrizione o cassazione nei due supremi Tribunali della S. Ruota e della Segnatura. Questi a tutta ragione devono esser unici e nella Capitale, essendo di un esperimento estremo, poichè rado avviene per ricorrere all'uno la difformità dei giudicati, o più rado avviene il caso di nullità per ricorrere all'altro. La diffusione di altri simili Tribunali per le provincie produrrebbe quella superfluità di spese, che offende i principii di pubblica economia.

D'altronde di funesta impressione nello spirito pubblico sarebbe, che l'uno degli altri due ripartimenti fosse privilegiato. Di eguale popolazione di uguali interessi di uguali rapporti ambedue, questa predilezione sarebbe di mal seme, che producendo gelosia ed invidia distruggerebbe quella simpatia fra popoli di uno stato, che tante altre tristi sementi, le quali si vanno distruggendo ma che non sono tutte distrutte ancora, avevano reso gli uni verso gli altri astiosi e nemici, ogni fratellanza estinta e sconosciuta.

Quando questo sole triste conseguenze si dovessero evitare, la spesa non sarebbe superflua. Ma i Tribunali di appello sono di pari essenza e perciò di pari necessità dei Tribunali di Prima Istanza. Lo sono per i giudizi civili; lo sono per i giudizi criminali; per quelli competendo in tutte le cause il diritto all'appello; per questi potendo competere, se il legislatore considererà, che i prevenuti di delitto, potendo essere innocenti, come hanno diritto alla vita, e di esimersi dall'infamia pena, da cui i giudici ora sono appellabili, hanno diritto alla loro dignità, che potrebbe esser degradata ed, alla loro libertà anche temporanea che potrebbero perdere in un primo giudizio e che potrebbero garantire in un secondo esperimento.

È dovere di ogni governo, che la giustizia sia resa a tutti indistintamente prontamente colla maggior certezza e col minor dispendio. A tutte queste essenzialità si avverserebbe un sol Tribunale nella Capitale, e così altro solo in uno dei due ripartimenti. O non si avrebbe la desiderata prontezza, ovvero quello dei due Tribunali, a cui quel ripartimento che n'è privo dovesse ricorrere, dovrebbe avere un aumento di funzionari per una sezione che valesse alla celerità ed alla prontezza. In questo caso perchè questa sezione non potrebbe comporre il terzo Tribunale? E per meglio dire perchè non lasciare il Tribunale in ogni ripartimento? Senza Tribunale mai per il disgraziato ripartimento nei giudizi civili i diritti individuali sarebbero prontamente giudicati, e le famiglie per tardità de' giudizi andrebbero esinanite, aspettandone la risoluzione per prender un partito sulla loro economica condizione, che dall'evento del giudizio può dipendere; nei giudizi criminali l'uomo si distruggerebbe nel linguaggio di un lungo carcere per la incapacità di unico Tribunale a sollecciti numerosi giudizi.

È la certezza e la uguaglianza ed il minor dispendio come si conseguirebbero? La certezza si avrebbe, quando siano, come potranno essere, saggiamente composti. Mai si avrebbe l'uguaglianza ed il minor dispendio. Alla Capitale non potrebbero accedere che i ricchi onde illustrare i fatti conferendo con i difensori ed i giudici; gli altri dovrebbero abbandonarli al loro criterio non sempre sufficiente a diradare le tenebre, ufficio essendo de' litiganti, cui i fatti appartengono, o dovrebbero sopportare spese intollerabili alla capacità di loro condizione, prezzo non compensabile tal volta dalla vittoria, o di ruina nella vittoria medesima, di totale ruina di una famiglia nella sconfitta, mentre invece non dispendioso e facile sarebbe l'accesso a Tribunale posto in mezzo a ciascun ripartimento. Dal più lontano accesso il maggior dispendio, dal maggior dispendio l'ineguaglianza. Somma ingiustizia e la massima sarebbe questa: imperocchè si toglierebbero i Tribunali a chi poco ha per far valere i suoi diritti dovendo farli valere con spendio che non può sostenere, e si lascierebbe un sol Tribunale a chi può farli valere, perchè può spendere. E così fosse, che le procedure, adottate come un ramo di finanza piuttosto che una regola di giudizi, non inceppassero a chi poco ha l'esperimento de' propri diritti!

Se tutti gl'individui d'uno stato sopportando le contribuzioni danno la loro quota per le spese del governo, tanto individualmente quanto collettivamente devono essere retribuiti dei pubblici vantaggi e delle pubbliche commodità. Non v'è ragione; che quelli della Capitale e quelli di alcune provincie ne abbiano, e non ne abbiano quelli delle altre. La quota di questi sarebbe versata a maggiore utilità degli uni ed a certo discapito degli altri. Questa parziale divergenza sarebbe un attentato al diritto di proprietà, anzi una usurpazione delle altrui proprietà.

Essendo di essenza anche i Tribunali di Appello l'abolizione di questi in uno o nei due ripartimenti, non essendo superflua la spesa, mentre non sarebbe equa; sarebbe ingiusta; pugnerebbe con i sani principii di pubblica eco-

nomia. I principii che occorrono per l'interesse di uno stato non sono rispettivamente sensate analogie con quelli che occorrono per l'interesse de' privati. È d'uopo convenire, che si possono e si devono fare delle privazioni, come nelle famiglie, così nello stato. Ma nelle privazioni de' privati v'ha pure una differenza. Il privato può fare a se stesso e può esigere delle privazioni dalla sua famiglia, perchè tutto è suo, e rendite consumate, commodità date. Ma non è così in uno stato, perchè, contribuendo ciascuno, tutto è di tutti. Ingiusta è nondimeno la privazione, che il privato fa anche a se stesso, o a meglio dire biasimevole; quando non è necessaria, o se necessaria ancora, la fa di cosa a se individualmente necessaria e sostanziale mentre avesse modi, o mentre avendone insufficienti, potesse privarsi di ciò che fosse meno essenziale o potesse meglio regolar la sua amministrazione per non privarsene; più ingiusta e più biasimevole fatta alla famiglia, se gl'individui contribuiscono.

I Tribunali sono per lo stato come il pane per la famiglia. Non v'è necessità che possa né toglierlo né diminuirlo, potendone aver quanto basti; non toglierlo per conservare la vita; non diminuirlo per conservarne la forza. L'amministrazione della giustizia è la vita dei popoli; saviamente diffusa, esattamente esercitata è la prosperità dello stato e della nazione. Senza essa, o mal diffusa, o mal esercitata, le arti l'industria il commercio sarebbero nomi sterili; ogni semenza produttiva o languirebbe o dissecerebbe.

Tristo ed improvido uso di economia diminuire le spese diminuendo i primi organi vitali della prosperità! Anziché diminuire si deve curar invece che le spese siano sufficienti, ed uguagliino il vero valore dell'ufficio de' magistrati di capacità al grande scopo dell'amministrazione della giustizia. Lo stato come il privato può fare economia indagando se esistono abusi nella generale amministrazione e togliendoli, e togliendo o diminuendo spese nei tanti diversi rami governativi, che non sono di assoluta necessità, e che la condizione dei popoli verso il governo e la condizione del governo verso i popoli più non esigesse. La spesa de' Tribunali è in vita nella natura di ogni governo. Essa è stata, e sarà mai sempre indispensabile. Se oggi è maggiore che non era in altri tempi, è maggiore per lo maggior sviluppo dell'intelletti per la generalizzazione dell'industria per il conseguente incremento individuale e generale dell'interesse. La stessa spesa maggiore è una necessità.

Quella voce dunque non può non esser stata sparsa malignamente. A quella voce avrebbe risposto il Gran Duca di Toscana aggiungendo per l'aggregazione di Lucca nei suoi stati un altro Tribunale di Appello. Il sommo PIO non risponderà diversamente.

GIUSEPPE CAMPITELLI.

## ARTICOLI COMUNICATI

E D

## ANNUNZI

### SAN BENEDETTO

Il Popolo e la ride di tutti i suoi moli guidatori, e di tutti i moderati, che aspirerebbero a divenire i moderatori, ed opera come gli della il cuore, e quando giungono i momenti solenni, in cui si tratta di festeggiare un principio, una idea si lava commosso ed infiammato di entusiasmo come se avesse a respingere l'inimico, o a salvare i destini della Patria.

Dalla Speranza

Il Popolo Sanbenedettese sempre pieno di speranza e di fede nella opinione, che vigorosa e ragionevole si alzò dalle alpi al mare, e trionfante cammina coll'incivilimento europeo si commosse assai sentitamente quantunque volte il gloriosissimo Pio, il grande Leopoldo, e l'italico Carlo Alberto fecero opere di patria risurrezione. Ma di tutti gli avvenimenti, che si succedettero nel volgere delle ultime venti lune non fuvene alcuno, che gl'infuocasse più gagliardamente gli spiriti di quello, che cessando nel limitrofo Regno gli orrori della guerra civile crebbe a dieciotto milioni il novero degli affrancati Fratelli, e assicurò sopra più ferma base la nazionale italiana indipendenza. Esso diede pubblico segno della sua straordinaria allegrezza con una solennità veramente civica, la quale mentre era plauso alla vittoria del prodigioso progresso nazionale testimoniava profonda riconoscenza a quel Sommo, cui è dovuto cotanto successo.

E nel vero come prima pervenne fra di noi la fama delle larghezze costituzionali, che il Rè di Napoli quasi emulando i Principi riformatori della Italia centrale e subalpina aveva concesso per la pacificazione delle due Sicilie alcuni de' più ardenti nostri giovani si recarono al confine regnicolo di Martinsicuro per avere la conferma di così lieta novella. E colà convenuti alla gioja è all'entusiasmo, di cui videro compresi que' Confinanti più non dubitarono del fortunato e quasi prodigioso avvenimento. Si affrettarono i nostri con que' generosi, e a mostrare che le venture di una provincia italiana sono le venture di tutta Italia, loro improvvisero di tornare in determinato giorno con molti Cittadini di S. Benedetto e de' vicini luoghi del Piceno a festeggiare i successi partenopei, e a stabilire co' Fratelli Apruzzesi in mezzo al bacio di amore tale una consonanza di sentimenti e di affetti da convertire le gare e le antipatie create da roiti di tempi e da malignità di destino tra le fittime Provincie dei due Stati in emulazione ardente ed operosa e concordi nazionale.

Di fatti l'alba del settimo giorno del corrente Febbrajo, che dopo lungo imperversare di tempo surse purissima sul nostro cielo ridente, annunciava la gioja di cui doveva essere spettatrice.

Alle nove del mattino, dietro gl'inviti precorsi, una eletta di Cittadini delle limitrofe provincie picene recavasi in questa Terra per unirsi a quanti dei nostri stavano in sul muoversi verso il Tronto, e quando si parve trascorsa l'ora di ogni possibile arrivo Forastieri e Paesani partirono per Martinsicuro. Andava innanzi con bandiera Pontificia una compagnia de' nostri Civici a piedi comandata da un Tenente, e il resto del numeroso stuolo faceva seguito trasportato da lunga dilata di legni. Giunti in prossimità del ponte del Scafo, che divide il nostro Stato dal Regno napoletano si videro dall'una parte e dall'altra sventolare tra le bandiere pontificie e siciliane quella dei tre colori d'Italia. Bello e venerando tramischiamiento, che mentre simboleggiava la fede e la riconoscenza dovuta al IX Pio, e ai Popoli delle due Sicilie, ricordava altresì e agli animosi e ai poveri di spirito, che il sentimento della indipendenza e della nazionalità di questa classica terra è tanto possente e tanto incarnato all'anima italiana da ridersi dei miserabili ostacoli, che le vigliacche trépidezioni e le vili paure oppongono alla sua esternazione. La schiera de' nostri tocca fino all'animo dal significato di que' cari simboli fece dimostrazione espansiva e solenne delle proprie emozioni gridando viva a Pio IX che primo stese la mano alla piangente Italia; viva alla Sicilia; che a prezzo di sangue si redense da gravosa servitù; viva a Napoli, che perseverando in un efficace volere rialzò l'abbattuta fronte lanciando il suo Rè fra i nostri Principi riformatori; viva all'Italia che nella sprte inaspettata di altri nove milioni di Figli poteva rimarsi più ferma o più dignitosa contro l'inimico, che le s'ingrossa e le rugge attorno minacciando di tornarla alla sua infanzia e di tenerla eternamente schiava colla prepotenza di una forza brutale. Eccitata da uguali impressioni fece eco a queste grida la schiera dei Confinanti Apruzzesi, e dei bravi Cittadini, e che i Municipi di Teramo, di Giuliana e di Colonnella avevano spedito con mandato di pubblica rappresentanza. E nel mentre si alzavano queste grida di luttizio, che furono veramente fragorose, le due schiere correvano ad incontrarsi. Ed oh qual penna può ritrarre a veri colori lo entusiasmo con cui si abbracciarono co' nostri i Fratelli regnicoli! Le lagrime allagavano il petto, il pianto toglieva a tutti la parola, e non si udivano che singulti, e non si vedevano che amplessi esuberanti quel gaudio e quella piena di affetti, che non è dato ridire.

In mezzo a questa scena fortemente commovente di cui stupirono gli stessi vecchi, che non ne videro una similante giammai, si fece il cambio delle bandiere; e baciata e ribaciata in atto riverente ed affettuoso dagli Apruzzesi quella di Pio, e dai nostri la Nazionale, si giurò di difenderle finchè rimanesse fiato di vita. E allora si passò in una delle abitazioni di Martinsicuro messa in bell'acconcio, dove si ebbe sontuoso rinfresco. Dopo di che si riunirono tutti in una festosa comitiva, e dichiarono alla nostra volta con bandiere spiegate pontificie e tricolori.

Percorso ebbero le cinque miglia, che ne dividono dal Trono arrivarono aspettati in Sanbenedetto, e salutati dallo sbaro de' mortari. Fu grandioso lo spettacolo d'immensa quantità di Popolo accorsa nel Ponte, che dà entrata al Paese per far giulivo incontro. Fu vaga la prospettiva del vecchio Castello dove non pur facevano bella mostra stendardi papalini, e addoppi rispondenti alla circostanza, ma vi risplendeva altresì il busto vene rando di Pio sostenuto da tricolore piedistallo. Fu lietissima la vista del Corso messa a festa con paramenti sfolgoranti de' colori Pontifici nelle finestre di tutte le case, ed ornato da un candido stendardo di Santa Chiesa. In mezzo a tanta pompa l'ibebriato Popolo tenendo dietro a numeroso drappello di Civici e di Cittadini paesani percorreva le maggiori strade del Paese, ed alternando canti nazionali ad altissime grida di gioja ripeteva ad ogni istante con effusione di cuore i cari nomi dell'adorato Pio, della diletta Italia, della provvida Costituzione napoletana e della sospirata nazionale indipendenza. Ed in questo andar trionfale si serbò tale temperanza di espressioni, e tale rispettività alle leggi, ed all'Augusto Sovrano, che riuscirono a splendida rivelazione del senno e della maturità italiani.

Alla fine si aprì il Teatro comunale, ove rimaneva allestito un banchetto dai Civici e da buona parte di Cittadini Sanbenedettesi offerto a tutti i Fratelli che erano dai loro Paesi distaccati per festeggiare la vittoria della causa nazionale riportata nelle due Sicilie. Era bello il vedere quel gajo e brillante teatro illuminato, e decorato del santo Semibusto dell'immortale Pontefice, cui stavano intorno bandiere, iscrizioni e rami di ulivo e di alloro. Esso sorgeva sovrastante alla eletta su ben adorno basamento, e pareva dall'angelica espressione, che sorridendo invitasse i suoi Figli ad allegriarsi dell'opera sua! Nel mentre poi che i Convitati prendevano ristoro furono in quantità, che genuflessi insieme agli Astanti adorarono al sommo Pio indirgendogli parole di caldissimo affetto e di non peritura riconoscenza. Ma di tutte le adorazioni fu commoventissima quella di un infellicissimo Capitano di milizia napoletana, che per avere vagheggiato una Patria durò per più lustri i patimenti fisici e morali di orrendo carcere politico. Diss' Egli a Dio, che dopo tre secoli di sciagure, con cui severamente punisti le colpe de' Padri nostri, disponendo le cose in misericordia rivolgesti sopra l'Italia mia un sorriso, e mandasti l'Angelo di pace a por fine ai mali nostri, del sì largo al suo inviato di forza e di lumi in questo supremo momento della Patria; conservalo a lunghi anni, e fa che le sue opere santificate

dalla tua benedizione siano inespugnabile difesa alla bandiera da lui spiegata, affinché la redenzione per esso iniziata nelle vie di giustizia, di virtù, e di amore sia condotta nella maturità dei tempi alla sua perfezione. A tali espressioni tutta la riunione pianse di tenerezza. Ma ben presto sottentrò al pianto la ilarità generata dalla recita di poesie di vario metro, tra le quali piace menzionare la bella ode detta sul tema del festeggiato avvenimento dal Deputato Teramano il chiarissimo Signor Avvocato Ginaldi, di cui stanno ancora scolpite nella mente, e nel cuore di quanti lo udirono le improvvisa e parole, che aggiunse ai suoi versi degne di lui che le proferiva, e del Popolo che lo aveva inviato. Gli applausi agli Oratori ed ai Poeti erano spiritosi, e vi prendevano parte le gentili Signore Sanbenedettesi, che con molta robustezza di spirito e cortesia di modi univano plausi ed applausi a loro viva a quelli dei Forestieri e de' Paesani. Tanta festa per altro non valse a sopire nel cuore italiano di un valoroso Fratello la funesta idea delle calamità Lombarde e Veneziane. Che anzi resagli assai più trista al riscontro di quella delle nostre avventure e de' nostri tripudii lo portò ad interrompere le gioie della comitiva per invitare i Compagni a far luogo tra mezzo al godere ad un affettuoso sentimento di Patria carità verso que' sventurati. Pietoso invito suggerito da cuore pietosissimo si fu questo, che sveglò l'amore e la compassione degli Ascoltanti quali con le lacrime agli occhi indirressero al Cielo la fervida prece del santo r. scatto. E dopo brevi istanti ritemperato il dolore nella speranza, che presto si renderebbero compiuti i destini d'Italia segnati nel libro eterno della Provvidenza, alle grida di Compianto succedettero i viva all'augustissimo Autore e principiatore della nostra risurrezione, ai Principi che aiutarono la gloriosa impresa, all'eroico coraggio civile, e alla inespugnabile perseveranza de' Fratelli lombardi veneziani nel reclamare arditamente sulle tante basi del diritto e della legalità da chi vorrebbe stramazza con la ferocia nel fango della nordica servitù le riforme volute dai tempi e dalla civiltà progredita.

Qui finì il banchetto. Allora i Deputati apruzzesi prendendo commiato tutti vollero accompagnarli in un glio a discosto dal Paese, ed ivi nel separarsi rinnovarono amplessi, proteste, giuramenti, e viva accompagnati dalle lacrime figlie de' cuori, che sentivano di aver riacquisito la libertà santificata dalla Religione al cospetto di tutte le Nazioni, ed una Patria glorificata dai prodigi di ogni maniera di virtù italiane.

PORTO SAN GIORGIO 10 Febbrajo 1848.

Nel giornale il Romagnolo degli 8. Gen. p. p. si leggeva: «Anche qui (al Porto San Giorgio), si attende con ansietà la nomina del nuovo Priore Comunale, e noi ci auguriamo di cuore che venga prescelto il Marchese Filippo Trevisani ingiustamente tratto fuori dalla Terna di Capitani della Civica per le mene di pochi oscurantisti.»

Sarebbe desiderabile il conoscere quante furono le persone che si augurarono la suddetta nomina, se pure non fu una sola, e ci piacesse di parlare in plurale. E difatti, dovendosi credere che il Consiglio Comunale sia l'interprete unico del pubblico desiderio, basterà dire ch'esso nella tornata del 22 Novembre anno p. s. nominò per 3. della terna il sud. Marchese Trevisani con 11 voti favorevoli, ed 8 contrari, quando poi il primo eletto sig. Luigi Salvadori ebbe 17 voti favorevoli, e quindi cadde su di lui la nomina meritamente desiderata non solo dal Consiglio, ma da tutto il Comune. Né il sig. Salvadori la cede sicuramente in capacità, zelo, ed onestà al preludato sig. Marchese, e già da un mese circa, quantunque alieno dai pubblici onori, ed occupatissimo delle domestiche bisogna, assunse l'esercizio di Priore Municipale per corrispondere al voto pubblico, ed alla Superiore volontà, ed in sì breve spazio di tempo ha dato prove non dubbie di sapere, e voler corrispondere ai bisogni, ed all'aspettativa de' suoi amministrati, i quali hanno in lui risposta intera fiducia sapendolo non degenerare nipote di quel Tommaso Salvadori di ch. mem., il cui nome vivrà eterno nella storia politica e letteraria. Ci piace aggiungere che la sua nomina ha tranquillizzato ancora l'onesto ed ottimo Segretario Comunale, che temeva, ove fosse caduta sopra altro soggetto meno capace, e volenteroso del sig. Salvadori di assisterlo, temeva dicemmo, di essere costretto a rinunciare per poca attitudine a tale impiego.

In quanto alla terna di Capitano della Civica in questo Comune, dalla quale il Romagnolo diceva tratto fuori ingiustamente il Marchese Trevisani, basterà osservare a lode del vero che qui non abbiamo per certo oscurantisti, e che il sig. Marchese fu escluso per fatto proprio, e non per le mene altrui, mentre all'approssimarsi dell'inverno egli produceva attestati medici comprovanti gl'incomodi di salute, ai quali andava soggetto, e chiedeva essere esonerato dal servizio. Deventosi dopo alla nomina del Capitano, egli in conseguenza de' suoi reclami, e de' documenti prodotti, fu escluso dalla terna. Poco appresso chieso di essere cancellato dai Ruoli, e vi aderiva la Commissione con soverchia precipitazione, senza riflettere che gl'incomodi reumatici del sig. Marchese non erano di tale natura da non permettergli di poter servire da un momento all'altro, e non sicuramente del genere contemplato dalla legge per escludere dalla Civica. A tutti del paese fu dispiacente che il Corpo Civico perdesse un sì emerito soggetto, il quale siamo certi si sarebbe glorioso di appartenervi anche senza gradi, appena che la salute glielo avesse concesso.

F. G. B.